

U domenica

4 novembre 1918 si conclude l'«inutile strage»

Finisce la guerra inizia la crisi

Il conflitto aveva rivelato la vanità delle ragioni ideali sbandierate dalla propaganda ufficiale - Le speculazioni dell'imperialismo «straccione» e le rivolte popolari

Rubens Tedeschi

Il quattro novembre 1918, alle ore 15 entrava in vigore l'armistizio firmato il giorno precedente a Villa Giusti, presso Padova. L'Austria aveva capito con sei mesi di anticipo sulle previsioni del generale Diaz convinto che la guerra sarebbe finita nella primavera seguente i sintomi del sfacelo austro-tedesco per la verità non mancavano.

Quando la Bulgaria esce dalla guerra e l'imperatore Carlo concede l'autonomia ai suoi popoli l'Alto Comando italiano si convince che è necessario l'ultimo sacrificio (di uomini) per terminare il conflitto «in bellezza». Per poco invece l'offensiva del Grappa al Piave non si conclude con un altro disastro, ma alla fine un'abile manovra del gen. Caviglia e la stanchezza degli austriaci danno il successo all'Italia. Il fronte è sfondato. Nel pomeriggio del giorno 3 i nostri soldati entrano a Trento mentre i bersaglieri sbarcano a Trieste. È la vittoria. Ma quale vittoria?

Dappertutto scoppiano scioperi per il carovita, la carezza imperiosa impendendo all'avanti di darne notizia, la polizia continua ad arrestare i «disfattisti», compreso un deputato che seduto al caffè, non si mostra entusiasta dell'ultimo bollettino. A Milano esplodono nuove agitazioni e Ferdinando Martini, ex ministro e interventista per timore della rivoluzione, nota il 5 novembre sul suo *Diario*: «Violeze pericolose perché c'è chi s'indaga gli operai - metallurgici - e cerca un pretesto per indurli al sciopero».

Così nel giorno della vittoria l'auspicata riconciliazione nazionale è più lontana che mai. I tre anni di guerra si sono conclusi con un bilancio pauroso: un milione e mezzo di morti mutilati e feriti e sul terreno economico una perdita pari a cinque anni di reddito nazionale. La migliore gioventù è stata falciata, le famiglie distrutte, lo spettro della disoccupazione e della fame grava sui lavoratori. Dall'altra parte un nugolo di nuovi milionari ostenta spudoratamente le ricchezze accumulate sul sangue dei combattenti. Dai Borietti che han guadagnato cinquanta milioni al giorno (in valuta d'oggi) agli scarpieri impinguati colle suole di cartone il mondo degli «arricchiti di guerra» è tutto eguale.

Tutto questo non sarebbe tutta via bastato a creare il miasma che inizia colla vittoria se questa avesse almeno realizzato uno scopo comprensibile alle masse. Nel 18 invece la guerra stessa aveva rivelato la vanità delle ragioni ideali sbandierate dalla propaganda ufficiale. Essi avrebbe dovuto coronare il Risorgimento distruggere nell'Impero Asburgico il centro della reazione europea liberare i popoli oppressi, instaurare un'età di giustizia e di pace sociale.

In realtà la destra liberale che con Sialoni, Sonnino, Orlando - ebbero nelle mani il timone della politica estera ed interna dal '14 al '18 rivelò ben presto la volontà di perseguire tutt'altro genere di scopi. La destra liberale era ben lontana dall'auspicare lo sfacelo dell'Impero Asburgico considerandolo un fattore di stabilità internazionale. Ne accettava il principio dell'indipendenza dei popoli perché rispondeva all'Italia assieme a Trento e Trieste anche le terre slave dell'Adriatico abitate da gente che non voleva saperne di un'altra tutela straniera.

Questi fini tipici di un imperialismo «straccione» ma non per questo meno aggressivo apparvero alla luce del sole quando il governo dei soviet pubblicò il Trattato di Londra colle sue clausole segrete. Ma ancor meglio i fini imperialistici vennero confermati da una serie di atti conclusi il più clamoroso dei quali fu lo sbarco (3 giugno 1917) di truppe italiane in Albania al comando del generale Guicimio Litterio che vi proclamò il protettorato italiano.

Se la politica estera era quella delle occupazioni e delle annessioni quella interna manovrava sul medesimo binario. La guerra imposta da una minoranza faziosa col riacuto della rivoluzione era nata in funzione antipopolare. Lo afferma una fonte insospettabile: Mario Missiroli, che a quell'epoca ci viveva a sinistra «Alla borghesia reazionaria

nota - la guerra era apparsa un male ma un rimedio efficace contro il socialismo che nessuna astuzia giovava più a ridurre nelle proporzioni o a domare».

C'era voluto Caporetto per calare un pudico velo su questo programma. Per riportare le truppe in trincea erano state riesumate le vecchie promesse sulle distribuzioni di terre ai contadini ed era stata fondata l'Opera Nazionale Combattenti che avrebbe dovuto provvedere a pace fatta. Con questi rimedi la folla era stata rappata ma gli agrari non volevano rinunciare alle proprietà.

Non è quindi da stupire se alla vigilia della vittoria Ferdinando Martini che tre anni prima aveva registrato con scontento l'ostilità popolare tornò a notare sul suo *Diario*: «La verità è questa il primo minuto non ha capito il perché della guerra della patria sentita poco tormentato come dalle aspirazioni a migliori condizioni sociali». Se è desto quando ha saputo che il nemico invadeva il territorio e ha avuto paura degli effetti impedita l'avanzata di Trento di Trieste, della questione adriatica, dell'avvenire dell'Italia gli importa quanto a me della salute dell'ex imperatore della Cina».

Con maggiore esattezza Martini avrebbe potuto notare che le masse proprio perché portavano sulle spalle il peso immane della guerra non avevano capito l'inganno. Quello stesso inganno che i socialisti ufficiali avevano contribuito ad avallare quando avevano denunciato pubblicamente, con Turati e la *Avvenire*, la «nefandezza» di chi avesse svigorito la difesa nazionale e i giacchi «per il proletariato di tutti i paesi» e di qualcosa di peggio della guerra ed è la disfatta.

Che vi fosse qualcosa di meglio per un socialista e cioè la rivolta

di governo le cosiddette classi dirigenti i parlamentari intrighanti i professionisti della politica i pubblicisti posanti a dittatori spiritati della nazione i demagoghi di piazza i funtici e i pescatori nei torbido dei Comitati di Difesa e dei Fronti Interni i profittatori della guerra in via di pesceccanzarsi. Tutta gente che non aveva alcuna fretta di veder scoppia il pare ma che anzi lavorava «a rendere inevitabile il prolungamento e l'inspessimento della guerra ad approfondire l'abisso dell'odio fra i popoli combattenti».

Abbiamo citato largamente questo scritto sia perché esso è poco o nulla conosciuto sia perché è interessante veder come uno storico non marxista né socialista in un momento in cui le posizioni sono ancora calde arrivi alle conclusioni più vicine al riconoscimento che la guerra e la vittoria non sono per nulla un momento glorioso della storia d'Italia, ma al contrario il necessario passaggio tra la nascita e l'affermazione del fascismo.

Lo ribadisce sull'altra sponda un fascista integrale, Giuseppe Bottai che sente il bisogno di annocarlo nel proprio diario il 3 aprile 1940: «Il nesso storico interventismo fascismo non può essere riposto in discussione. Il fascismo interventista del 1915 o il fascismo di combattimento del 1920 sono un unico processo storico».

Parole chiare da tener presenti sempre ma soprattutto nel giorno in cui col pretesto del cinquantenario, la vecchia retorica sovietica riappare sul video e sulle pagine dei giornali benpensanti, proponendo all'Italia quel vecchio tronco del nazionalismo attorno a cui le forze dell'estrema destra non hanno mai smesso di avvolgersi.

per la mente. Lo intuivano forse le donne che si erano sollevate nell'agosto del '17 a Torino o gli uomini che avevano pettato le trincee a Caporetto al grido di «Viva il Papa Viva Lenin» (Benedetto XV aveva parlato allora dell'«inutile strage») mentre la rivoluzione russa apriva una speranza nuova ai popoli. Ma proprio la mancanza di una direzione politica impedita che questa intuizione popolare sboccasse in un'azione coordinata mentre le realtà diventavano sempre peggiori di quanto si potesse immaginare.

Questa realtà era la crescita del nazionalismo reazionario che dopo aver «vinto» la guerra se ne era nutrito e ne usciva infinitamente più virulento e aggressivo. Tra i documenti pressoché ignorati del dopoguerra vi è un volumetto di Luigi Salvatorelli «Irroni e nazionalista» pubblicato all'inizio del 1924 dall'editore Corbaccio e immediatamente scomparso. Il Salvatorelli che a quell'epoca, non si era ancora convertito alla causa della più gretta conservazione dimostrata con grande chiarezza come la mancanza di autentiche idealità rivoluzionarie nella guerra portasse alla «pace vittoriosa» anziché alla «pace giusta». E più la guerra si allungava e cresceva in durezza e ferocia, più il nazionalismo si inveleniva.

In questo processo involutivo entrava come protagonista il «capitalismo» che assieme alla conquista delle ricchezze e dei mercati, vedeva nella «statolatria reazionaria del nazionalismo» la barriera contro lo sviluppo delle organizzazioni operaie all'interno del Paese.

Cosicché guerra e forze reazionarie si nutrivano a vicenda e in questo circolo vizioso colivano insieme il Salvatorelli «gli uomini



Retorica e speculazione economica contro la protesta popolare. Ecco accanto ai manifesti ufficiali la vigorosa denuncia di Albert Hahn (in alto a destra) e le «caroline» di Novello (in basso sotto il titolo).



La tragedia illustrata

Mario Passi

La «grande guerra» vista con l'occhio ineglio con le matite di allora. Centinaia di manifesti di varie dimensioni e di varie nature, di disegni e caricature che l'Ente del turismo di Treviso ha ordinato in una grande mostra nella splendida «Casa da Noal» una dimora trevigiana già istantaneamente trasformata in museo. Una mostra che non siamo riusciti a trovare «celebrativa» al di là forse dei propositi stessi degli organizzatori. Perché a noi spettatori di cinquant'anni dopo il linguaggio di quei manifesti di quelle tavole di quelle caricature appare uniforme senza scansioni ed è il linguaggio della tragedia.

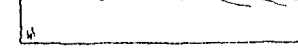
I manifesti sono tutti cartelloni di propaganda per i presidi di guerra. Dietro le loro illustrazioni retoriche la stilizzazione brutale del sacrificio dei combattenti appare il carattere «vero» della guerra: grandi affari delle banche le ignobili speculazioni dei grossi capitalisti. Rivelatore oltre ogni intenzione si veda il manifesto della Banca Italiana di Sconto, poi travolta negli scandalli e nel fallimento un enorme cannone che emerge da un mare d'oro.

Poi vengono le tavole di Achille B. litame per la «Domenica del Corriere». Una guerra raccontata per la piccola borghesia, fatta solo di vittorie e di eroismi individuali, di soldati che combattono con le divise stirate senza il fango senza gli atroci massicci le infinite sofferenze.

I miei veri della guerra affiora soprattutto nella caricatura. E non soltanto nei terribili disegni di un Gross di uno Schimmi che della guerra è seppuro di un'azione non sono gli eroi ma anche le ragioni di classe e le responsabilità politiche. Si vedono le allucinate sequenze della «Danza macabra europea» del trevigiano Alberto Mutini o quel personaggio scheletrico della morte al cui passo migliaia di piccoli uomini vanno al massacro, che domina le vignette

di tanti disegnatori tedeschi. Od anche il brusco passaggio dalla bellezza volgare vignettistica antiumana lista di certi disegnatori italiani del 1911-15 alle sghembe immagini che vengono dai disegnatori al fronte.

Essi raccontano la morte una morte che riesce a distinguere anche in trincea fra il povero diavolo e il figlio di papà. Ecco allora le quattro cartoline in franchigia



che parlano dal fronte. Una che ridonda un dannunzianesimo d'acatto dell'ufficiale imboscato in re trovia una seconda con poche parole di saluto dell'alpino di guardia, una terza con la sola firma del soldato impegnato in combattimento. Infine una quarta in bianco che non potrà più essere scritta. Di quelle cartoline ce ne furono seicentomila.

Quelle di fronte. Avevo una volta la macchina da scrivere e ho battuto in fretta. Avevo anche una piccola macchina da scrivere e ho battuto in fretta. Avevo anche una piccola macchina da scrivere e ho battuto in fretta. Avevo anche una piccola macchina da scrivere e ho battuto in fretta.

Passo. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra.

Passo. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra.

Passo. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra.

Passo. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra. C'era un tempo in cui si diceva che non c'era pace senza la guerra.

